

INCHIESTA MIGRAZIONI

Duecentocinquanta studenti con il Cis contro i pregiudizi

Nostra intervista all'ex rettore dell'Università di Herat Faiz Abdullah, rifugiato afghano al lavoro per **Slow food**, accolto a Bra con il Sai

Servizi alle pagg. 6-7



Le donne in Afghanistan protestano contro la discriminazione: i talebani, dopo aver preso il potere nell'agosto 2021, hanno vietato loro di frequentare le scuole secondarie e le università.



Rettore all'Università di Herat: lotto per il bene del mio Paese

Faiz Abdullah è un rifugiato dall'Afghanistan. Oggi lavora con **Slow food** e vive con la sua famiglia a Bra. È stato accolto grazie al Sai, il Sistema accoglienza e integrazione di Cuneo

L'INTERVISTA

Faiz Abdullah è l'ex rettore dell'Università di Herat, in Afghanistan. Oggi lavora con **Slow food**, accolto nel progetto Sai (Sistema di accoglienza e integrazione) di Cuneo a Bra. A metà giugno è intervenuto durante la proiezione del documentario *We cannot live under that flag* di Lucio Laguelli, organizzata proprio dal Sai. Lo abbiamo intervistato.

Di cosa si occupava in Afghanistan, Faiz Abdullah?

«Lavoravo con diverse organizzazioni non gover-

native, in particolare con una grande associazione per la salvaguardia dell'ambiente. Nel 2004 arrivai per la prima volta in Italia e quel viaggio cambiò la mia mentalità. Ebbi l'occasione di conoscere **Slow food** con la sua filosofia di base. Tornato in patria iniziai a operare con produttori e agricoltori, tentando di portare

nel Paese le pratiche di sostenibilità e una maggiore accessibilità alle risorse, seguendo gli insegnamenti del gruppo fondato da **Carlo Petroni**. Divenni negli anni seguenti il rettore dell'Univer-

sità di Herat. A quel punto decisi di impegnarmi per costruire una società più equa».

Che cosa fece?

«In Afghanistan esistevano davvero molte difficoltà legate all'uguaglianza di genere e alla libertà accademica. Servivano politiche universitarie coraggiose, in grado di cambiare gli equilibri dal punto di vista pratico e simbolico. Una delle prime cose di cui mi occupai fu la necessità di creare connessioni con altre università e anche con altre realtà, perché soltanto facendo rete è possibile costruire orizzonti più ampi. Volevamo introdurre cambiamenti importanti, anche se negli ultimi decenni le ideologie estremiste risultavano in costante espansione. Prima di tutto riuscimmo a estendere il diritto allo studio, aumentando in cinque anni il numero di studenti, che passarono da ottomila a 21mila. Oltre alla quantità, dovevamo inoltre occuparci degli aspetti qualitativi».

La democrazia costituiva un problema?

«Consideravamo nostra responsabilità introdurre processi democratici nel sistema educativo. Cambiammo alcune materie, aumentammo la percentuale di ragazze iscritte (era pari al 18% ed è poi salita al 52), il numero di amministrate donne (passando dal 13% al 31). Non fu per nulla facile. Incontravamo resistenze e il percorso richiedeva molta determinazione. Nel tempo riuscimmo ad accogliere numerosi studenti provenienti da altre province, anche da altri Stati. Creammo nuovi di-

mo un incontro sulla sicurezza. Ma i miliziani arrivavano sempre più vicino alla città, ero in pericolo: così decisi di partire. Molti dicevano che i talebani erano cambiati, non erano più quelli di un tempo, ma io conoscevo la loro ideologia. In quel periodo, inoltre, eseguimmo molte ricerche sulla mentalità delle nuove generazioni appartenenti a quei gruppi. Sapevo per certo che la mia incolumità non era affatto garantita».

Che cosa accadde a quel punto della sua vita?

«Partii e per molto tempo non vidi la mia famiglia. Cambiavo posto ogni giorno; poi ottenni un visto per poter lasciare il Paese, ma la vera sfida era attraversare il confine e superare i controlli. Grazie ad alcuni amici in dogana seppi che ogni giovedì della settimana, durante un preciso momento, cadeva la corrente elettrica per alcuni minuti e risultava più facile attraversare il confine. Così, la mia famiglia riuscì a passare, ma io no. Al momento propizios, in seguito raggiunsi l'Iran, da dove, alla fine, sono riuscito a partire per l'Italia. Oggi sono a Bra, accolto in una famiglia grazie al progetto del Sai. Ma ovviamente porto con me la lotta per costruire una società più equa».

Valerio Re

«MISERO UNA BOMBA SOTTO CASA MIA, MA ESPLOSE 15 MINUTI PRIMA CHE ENTRASSI»

partimenti e lottammo per la libertà e l'uguaglianza».

Ha ricevuto opposizioni da parte del mondo religioso o politico?

«All'inizio ricevetti molti ammonimenti, anche minacce. Non solo dai talebani. Un giorno misero una bomba sotto la mia casa, esplose 15 minuti prima che entrassi. Corsi un grande rischio. Tuttavia volevo lottare. Nel 2021, quando i talebani entrarono in Afghanistan organizzam-

Quando i miliziani arrivarono alla mia città decisi di partire. Molti dicevano che i talebani erano cambiati, ma io conoscevo bene la loro ideologia

FAIZ ABDULLAH

